

Il caso Italsider ripropone la riforma delle partecipazioni statali

Come spendere bene i seimila miliardi per la siderurgia

Una volta — e fino a non molto tempo fa — la forza economica di un paese veniva valutata a milioni di tonnellate di acciaio. Alla caduta del fascismo, risultava, dati alla mano, che l'Italia non era andata molto al di là del 1928-29 (due milioni di tonnellate di acciaio all'anno); nonostante tutte le chiacchiere di quel ventennio, il nostro restava un paese povero e relativamente arretrato. Ma nell'immediato dopoguerra — e nell'atmosfera generale che caratterizzò, in vario modo, quegli anni di ripresa democratica — la situazione cominciò a cambiare: grazie al « piano Sinigaglia » e grazie all'industria di Stato, (c'è stato un periodo in cui, senza l'intervento dell'industria pubblica, sarebbe stato impossibile sviluppare settori strategici della nostra economia: e anche questo va ricordato, oggi, a quanti non sanno fare altro che esultare il « libero gioco » del mercato e dell'iniziativa privata). La produzione italiana di acciaio greggio aumentò di anno in anno: ed oggi è, all'incirca, sui tredici milioni di tonnellate. E anche questi livelli di produzione di acciaio ci fanno essere fra i paesi più industrializzati del mondo.

La crisi che investe la siderurgia è oggettiva, ed è di carattere mondiale. Non ne sottovalutiamo le cause profonde di varia natura. Sarebbe sciocco pensare, perciò, che tutto sia da addebitare alle responsabilità dei governi o delle Partecipazioni statali. E tuttavia queste responsabilità esistono, e sono pesanti. L'industria pubblica non vive più, da anni, come al tempo del « piano Sinigaglia »: anzi, essa è diventata un anello fondamentale del sistema di potere della Dc, e ciò ammiccava e mortificava capacità tecniche e manageriali delle singole aziende e dei settori industriali più importanti. La stessa gestione della Italsider è sottoposta a molte critiche che ci sembrano pienamente giustificate: a tal punto che da tempo noi abbiamo chiesto l'allontanamento di Capanna dalla presidenza della Italsider. Ci sono noi le responsabilità dei governi che hanno autorizzato ristrutturazioni e installazioni di nuovi impianti (che pur rispondono a serie esigenze di sviluppo) senza procurarsi di dare, in tempo utile, alla Italsider, i soldi necessari: i debiti si sono così accumulati in modo spaventoso, ed oggi il peso degli interessi passivi sfiora il 20% del fatturato, dando luogo a una situazione che non può non chiamarsi prefallimentare.

ché non usare le parole giuste? di un salvataggio. L'on. De Michelis ha esposto, l'altro giorno, ai sindacati, un suo piano (che non sappiamo se sarà approvato dal Consiglio dei ministri). Ha assicurato che saranno pagati gli stipendi e i salari ai lavoratori: e vogliamo credere che si tratti di un impegno che sarà mantenuto. L'intervento previsto per il risanamento finanziario si aggira sui 5000 miliardi. Una somma enorme, che si avvicina a quella che il governo dice di voler spendere, in tre anni, per la ricostruzione e lo sviluppo di Napoli e delle altre zone terremotate della Campania e della Basilicata. Esamineremo e giudicheremo, nel merito, in Parlamento, le proposte del governo. Ma non c'è dubbio che si tratti di un intervento da fare. Non deve trattarsi però di soldi buttati dalla finestra. Certo, dobbiamo salvare forze produttive importanti (impianti, capacità tecniche e professionali, il lavoro degli operai), e farle diventare basi per lo sviluppo del paese. Ma questo esige un cambiamento di certi dirigenti che hanno fatto il loro tempo e che mostrano oggi tutta la loro inadeguatezza; un programma per l'Italsider che ne migliori e specializzi la produzione, rimpiazzi e ristrutturati gli impianti in molti stabilimenti, organizzi meglio il lavoro, privilegi gli impegni nel Mezzogiorno; una più attiva e intraprendente azione sui mercati internazionali per lo meno su alcuni prodotti (meno poveri in termini di tecnologia e di valore aggiunto unitario); una politica di risparmio energetico; ecc. Queste sono le questioni delle quali abbiamo parlato, nelle settimane passate, con gli operai e i tecnici di Genova, Bagnoli, Taranto, Piombino, in preparazione della nostra conferenza sulle Partecipazioni statali. Nessuno può farsi illusioni. Senza questo, gli interventi finanziari, pur necessari, sarebbero soldi buttati in un pozzo senza fondo; e il tutto si risulterebbe soltanto una « sconfitta con onore »? Io non credo. E bene sarebbe se anche il partito facesse uno sforzo più coerente per battere questa linea — come chiamarla? — di « dignitoso pessimismo ». Viviamo in realtà una curiosa contraddizione: nessuno, sul piano della razionalità e della civiltà, è in grado di portare un solo argomento a favore dell'ergastolo. Nulla, intendo, se non quel po' di rabbia vendicativa, quel mallesere violento ma non defluibile (proprio perché non razionale) che in fondo, con poche varianti alligna anche attorno alle campagne per la pena di morte. Eppure, mai come questa volta, temiamo che la gente ci dia torto. Non è una situazione facile.

Ma è poi davvero così? Davvero nel nostro destino di oppositori all'ergastolo c'è soltanto una « sconfitta con onore »? Io non credo. E bene sarebbe se anche il partito facesse uno sforzo più coerente per battere questa linea — come chiamarla? — di « dignitoso pessimismo ». Viviamo in realtà una curiosa contraddizione: nessuno, sul piano della razionalità e della civiltà, è in grado di portare un solo argomento a favore dell'ergastolo. Nulla, intendo, se non quel po' di rabbia vendicativa, quel mallesere violento ma non defluibile (proprio perché non razionale) che in fondo, con poche varianti alligna anche attorno alle campagne per la pena di morte. Eppure, mai come questa volta, temiamo che la gente ci dia torto. Non è una situazione facile.

Lo credo però che proprio questo clima — il peggiore, forse, per una campagna anti-ergastolo — finisca per conferire davvero un valore storico alla nostra battaglia. Pensate cosa significherebbe in un Paese dove si raccolgono firme per la pena di morte e dove il terrorismo imperversa, una vittoria dei « sì » al referendum contro il carcere a vita. Sarebbe la più straordinaria vittoria della civiltà sulla barbarie, della ragione sull'oscurantismo.

Gerardo Chiaromonte

LETTERE all'UNITÀ

Contro il carcere a vita, vittoria della civiltà

Cara Unità, sono pienamente d'accordo con la decisione di chiedere ai nostri elettori di votare « sì » all'abolizione dell'ergastolo. Ed anch'io, come il compagno Ugo Spagnoli, sono convinto che sia meglio perdere restando fedeli ad una nostra storica posizione che vincere allineandosi a quella che, in questi tempi di terrorismo e di non-governo, sembra essere l'opinione dominante. Ma è poi davvero così? Davvero nel nostro destino di oppositori all'ergastolo c'è soltanto una « sconfitta con onore »? Io non credo. E bene sarebbe se anche il partito facesse uno sforzo più coerente per battere questa linea — come chiamarla? — di « dignitoso pessimismo ». Viviamo in realtà una curiosa contraddizione: nessuno, sul piano della razionalità e della civiltà, è in grado di portare un solo argomento a favore dell'ergastolo. Nulla, intendo, se non quel po' di rabbia vendicativa, quel mallesere violento ma non defluibile (proprio perché non razionale) che in fondo, con poche varianti alligna anche attorno alle campagne per la pena di morte. Eppure, mai come questa volta, temiamo che la gente ci dia torto. Non è una situazione facile.

Lo credo però che proprio questo clima — il peggiore, forse, per una campagna anti-ergastolo — finisca per conferire davvero un valore storico alla nostra battaglia. Pensate cosa significherebbe in un Paese dove si raccolgono firme per la pena di morte e dove il terrorismo imperversa, una vittoria dei « sì » al referendum contro il carcere a vita. Sarebbe la più straordinaria vittoria della civiltà sulla barbarie, della ragione sull'oscurantismo.

GIANCARLO DE FRANCESCHI (Bologna)

Tribunali militari: l'opinione di un compagno...

Cari compagni, le posizioni assunte dal partito sui temi referendari mi paiono chiare e condivisibili. Solo sui tribunali militari non si è ancora data una risposta precisa: e su questo punto vi dico il mio parere.

Ottima soluzione sarebbe un coraggioso intervento del Parlamento su tale questione ed una profonda modifica del suo ordinamento attuale. Ma qualora il governo non sapesse piegare le resistenze che sinora si sono opposte a questa riforma, penso che un partito progressista dovrebbe scegliere, senza mezzi termini il « sì » all'abrogazione: ben sapendo che il problema del « vuoto legislativo » è reso superabile dalla stessa legge sui referendum, mentre una vittoria della pura e semplice conservazione renderebbe di fatto improponibile qualsiasi revisione futura. Né sarebbe difficile, contro una legge emanata dal governo fascista nel 1941, riunire tutte le forze di sinistra insieme a molti cattolici.

GIOVANNI PAGLIERO (Torino)

...e quella di un tenente colonnello

Egredo direttore, vorrei portare un contributo al processo di discussione e chiarificazione circa l'atteggiamento da assumere nei confronti del referendum abrogativo dei tribunali militari. Ritengo che si debba votare « sì », per almeno tre motivi: 1) è assurdo che l'imputato venga sottratto al giudice naturale solo perché indossa una divisa ed ha commesso qualcosa in danno di una certa amministrazione. Si può creare una magistratura specializzata, così come si è creata una magistratura del lavoro, trasferendo ad essa gli attuali magistrati militari; 2) il collegio giudicante è composto da ufficiali: è come se per giudicare l'autore di una rapina ad una gioielleria costituisse una giuria di soli gioiellieri; 3) il giudice militare è nominato per due anni e può essere revocato per insindacabile giudizio del ministro, con buona pace del principio dell'indipendenza del giudice.

Naturalmente, occorrerà — una volta aboliti i tribunali militari — procedere ad una profonda revisione del Codice penale militare di pace, per individuare con certezza i reati realmente attinenti alla condizione militare, cioè quelli diretti contro la disciplina e la subordinazione, riconducendo nel Codice penale quelle fattispecie che della condizione militare non sono specifiche (come ad esempio il furto, il peculato ecc.).

MARIO B. PALMA tenente colonnello in servizio permanente effettivo (Torino)

Non può essere attività da relegare al dopo cena o ai ritagli di tempo

Cara direttore, un problema su cui occorrerebbe un intervento è la normativa che attualmente regola le assenze dal lavoro per i cittadini con incarichi amministrativi negli enti locali. Ad eccezione dei lavoratori statali, che hanno una normativa più elastica, per gli altri lavoratori sono riconosciuti come permessi retribuiti solo le assenze per partecipare alle riunioni dei Consigli comunali e delle Giunte.

Proprio per la mutata realtà degli enti locali, per i compiti nuovi a cui devono assolvere, per le cose di estremo interesse che vengono discusse e deliberate nei Consigli comunali e nelle Giunte, per l'evidente necessità di lavoro e studio che deve precedere l'atto della delibera e la conseguente necessità di « mettere le gambe » all'atto deciso dalle assemblee elettive, quella dell'amministratore non può più essere assolutamente un'attività da relegare al dopo cena o ai ritagli di tempo.

Rivedere la normativa attuale credo che sia anche una conquista di democrazia e di libertà se non si vuole che fare l'amministratore diventi una prerogativa di un ceto medio impiegatizio dipendente dallo Stato o degli enti locali e non anche di altre forze vive che operano nella società.

Un altro problema che in un certo senso definisce « morale » impone una modifica della normativa in questione: un amministratore per assolvere egregiamente al proprio mandato deve necessariamente, usufruire anche di permessi non retribuiti, con conseguenti decurtazioni dalla busta paga: a questo punto o l'amministratore ci rimette di propria tasca, oppure il suo partito interviene a ripianare tali perdite. Al di là delle intenzioni, ci sono tutti i presupposti per alimentare un aspetto rivelatosi deturpante: la dipendenza delle istituzioni dalle segreterie dei partiti.

FABIO POCCENTI (assessore Comune di Monteroni d'Arbia - Siena)

Si è aperta a Milano la sesta conferenza delle giovani comuniste

Le ragazze e la fatica di far politica

I risultati del questionario diffuso dalla FGCI - La relazione di Giusi Del Mugnaio mette a fuoco gli obiettivi di lotta: formazione professionale, parità, diritto a una sessualità serena, difesa della legge sull'aborto

MILANO — A quattro anni dalla precedente (Livorno, giugno '77), è iniziata ieri mattina a Milano alla sala della Provincia in via Corridoni la VI Conferenza nazionale delle ragazze comuniste, con la relazione introduttiva della responsabile nazionale Giusi Del Mugnaio. Sono presenti oltre 400 delegate.

I lavori della conferenza nel pomeriggio si sono suddivisi in piccoli gruppi, per consentire la massima espressione delle varie delegazioni. Calorose accoglienze sono state riservate alle delegate delle organizzazioni femminili della gioventù comunista di Spagna e del Cile, e all'intervento di Maria Luisa Sangiorgio, assessore del comune di Milano.

Il dibattito riprende stamane nella stessa sede, per spostarsi quindi domattina al Teatro Nuovo in piazza San Babila, per le conclusioni del segretario nazionale della FGCI Marco Fumagalli e l'intervento del compagno Alessandro Natta.

Viste da qui, dalla sala della Provincia di Milano, quelle giornate vissute al vecchio teatro dei Quattro Mori di Livorno, dove si svolse la V conferenza nazionale delle ragazze comuniste, appaiono anche più lontane di quanto in effetti non siano.

In questi tre anni e mezzo è davvero cambiato molto nel panorama attorno alle ragazze della FGCI: diversa è la collocazione politica del partito,

di sostenere una battaglia politica anche dentro il partito per renderlo maggiormente permeabile a tematiche, proposte, punti di vista che si erano sviluppati al di fuori di esso ma dei quali si rivendicava il valore e l'importanza nella battaglia per la emancipazione e la liberazione delle donne. Accorsero i grandi inviati a quello spettacolo: scrissero, spettegolarono, non sempre capirono.

Ora, a tre anni e mezzo di distanza, gran parte di quelle idee che per prime le ragazze comuniste agitarono a Livorno hanno trovato degna collocazione negli atti della massima istanza del partito, vale a dire il congresso.

Quella che si affaccia ai tendoni d'ingresso della sala della Provincia non è più la generazione delle ragazze comuniste di allora, con gli abiti vaporosi a fiori, ma una nuova generazione cresciuta alla battaglia politica dopo la

grande ondata del femminismo e dopo gli anni della poderosa spinta democratica della metà degli anni '70.

Che cosa pensano queste ragazze, come si sentono dentro la società, nei rapporti con la famiglia, il lavoro, il sesso, la maggioranza non ha mai partecipato ad alcuna iniziativa contro il terrorismo. Eppure vi è una diffusa manifestazione di disponibilità verso un maggiore impegno politico, e largamente maggioritaria è la convinzione dell'utilità della presenza di una organizzazione politica dei giovani, alla quale si chiede però di essere soprattutto « più legata al concreto » e poi « più aperta ai problemi umani e personali ».

Sono indicazioni che la relazione di Giusi Del Mugnaio accoglie positivamente, spostando l'attenzione dalla conferenza sui temi della formazione professionale, della battaglia per la piena affermazione della legge di parità,

della conferma della decisione di costruire dentro la FGCI i coordinamenti delle ragazze, strumenti di ricerca e di intervento autonomo sui temi della condizione femminile, e quindi anche su quelli della famiglia, della sessualità, della maternità.

E intanto, all'avvio di una difficile campagna elettorale sul tema dell'aborto, la FGCI conferma l'intenzione di dare battaglia in difesa della legge, contro entrambi i referendum proposti. Il nemico principale, infatti, è il dramma dell'aborto clandestino: un dramma già vissuto (è questo forse uno dei dati più impressionanti desunti dal questionario della FGCI) da quasi la metà delle ragazze (un quarto è totale) che hanno dichiarato di avere già dovuto ricorrere ad un intervento di interruzione della gravidanza.

Dario Venegoni

Piena difesa della legge

Due «no» ai referendum sull'aborto dalla sinistra indipendente

La posizione assunta dalla Sinistra indipendente, ha sottolineato Luigi Andalini, è coerente con la condotta che il gruppo segue nel corso della discussione, in Senato, della legge sull'aborto:

lo al termine di una procedura tendente a rimuoverne le cause, e perciò sostanzialmente dissuasiva, dall'altro affermando la necessità della prevenzione quale garanzia del diritto alla procreazione coerente e responsabile e liberamente scelta. Grazie anche a questa iniziativa — ha detto Andalini — la legge è molto di più e di diverso da uno strumento per eliminare la clandestinità.

E' per tutti questi motivi che la Sinistra indipendente, nell'inviare al doppio «no», si anzera che gli elettori si rendano conto che difenden-

do la legge, per attuarla in tutta la sua portata, non si assumono posizioni abortiste, ma, al contrario, ci si impegna ad una concreta battaglia contro l'aborto.

A tale scopo, il gruppo chiede che i mezzi di comunicazione di massa si impegnino a far conoscere la legge nel modo più obiettivo e completo, così da promuovere una scelta non dettata da fattori emotivi, né distorta dalla disinformazione o da una informazione mistificante, ma ispirata a rigorosa e consapevole razionalità.

n. c.

La Camera non ha potuto convertire in legge il testo migliorato dal Senato

Finanza locale: nuovo decreto, e forse peggiore

ROMA — Per gli enti locali perdura una situazione di gravissima precarietà. I sussanzi giorni entro i quali il Parlamento avrebbe dovuto convertire in legge il decreto governativo sulla finanza locale per il 1981 scadono domani ma l'assemblea di Montecitorio è impegnata nell'esame della legge finanziaria, ritardando la raffica di voti di fiducia posti dal governo.

Pertanto il Consiglio dei ministri ha approvato ieri un nuovo decreto. Non se ne conosce ancora il testo, ma voci preoccupanti si sono diffuse in proposito. Il Senato, nei giorni scorsi aveva apportato sostanziali modifiche all'originario testo governativo, quello che la Camera avrebbe dovuto a sua volta approvare. Ci si attendeva quindi che, nonostante la decorrenza dei termini — che pure è cosa grave — il nuovo decreto riproponeva integralmente quel testo. Sembra invece che il governo continui ad insistere su norme restrittive soprattutto sul versante degli investimenti, vanificando le modifiche del Senato e rimarcando una tendenza deflattiva che provocherebbe una stretta paralizzante per gli enti locali e le comunità amministrative.

In una dichiarazione il compagno on. Rubes Triva afferma che « gli enti locali devono non rinviare ogni decisione sui loro bilanci, i mutui per le opere non possono essere contratti, i nuovi servizi non possono essere avviati. Il fatto è quanto mai grave e rilevante: sono le responsabilità del governo che, con i suoi comportamenti, ha provocato questa situazione. « Abbiamo già denunciato — ha aggiunto Triva — la incredibile decisione governativa di protrudere alla finanza locale, per il quinto anno consecutivo, non con la legge di riforma ma con un decreto: abbiamo già duramente criticato i contenuti del provvedimento. Al Senato, i parlamentari comunisti ed altre forze (non molte per la verità) hanno condotto una du-

ra battaglia contro la testarda chiusura del governo ed hanno realizzato su alcune questioni — in parte personale, ad esempio, e in parte sugli investimenti — talune significative modifiche. Restavano però da scegliere altri grossi blocchi. Come i trasporti, le risorse per i servizi e per i comuni meridionali e montani. Ed era necessario che la Camera completasse l'opera del Senato. « Ma — ha sottolineato Triva — nel disegno di opposizione alle autonomie e alla spesa locale deciso dal governo, questo non doveva accadere e la Camera, come hanno denunciato i presidenti delle commissioni Finanze e Tesoro e Bilancio — il repubblicano Battaglia e il democristiano La Loggia — è stata messa nelle condizioni di di-

non discutere il decreto o, se qualche forza politica avesse inteso farlo, di vedersi denunciata come responsabile della mancata conversione del decreto nei tempi costituzionalmente previsti. La manovra è però fallita perché i deputati comunisti, dopo avere denunciato le gravi lacune esistenti nel provvedimento e annunciato immediate iniziative per superarle già nel corso del 1981, hanno dichiarato che era tutta intera del governo e della maggioranza la responsabilità di creare le condizioni politico-parlamentari che consentissero di convertire in legge il decreto. « Ma — ha concluso Triva — neppure su questa elementare esigenza il governo si era cautelato in tempo, ed il decreto è così caduto. Il dovere del governo — che ci

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di martedì 3 marzo alle ore 16 per votazione della legge sulla riforma di polizia.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi, sabato 28 febbraio.